

## in questo numero...

<i>Liberare visioni nuove delle cose</i>	1
<i>Dipingere il mondo, trasformare se stessi. Urban Art a Vasto e Pineto</i>	2
<i>Ex-ducere, arte della kènosis</i>	6
<i>Ex-ducere, arte del kintsugi</i>	7
<i>Un altro sguardo sulla comunità: intervista a Patrizia Patrizi</i>	8
<i>Una rete di relazioni riparative. Il Team di Sassari</i>	12
<i>La ricetta del vivere insieme. Il "pasto etnico"</i>	14
<i>Progetto "Happy": aggiornamenti</i>	15
<i>La precarietà cognitiva nella relazione educativa</i>	16
<i>Le opere "visionarie" degli studenti di Teramo</i>	20
<i>L'ULTIMA PAROLA... di Paul Léautaud</i>	20

## Liberare visioni nuove delle cose

Che la faremo a ri-diventare *visionari*, a emancipare la nostra capacità immaginativa dalla staticità di un realismo rassegnato, dalle secche di un presente risucchiato nel vortice dell'emergenza, nelle spire del pragmatismo e dell'operazionismo? Riusciremo a liberare idee parole azioni emozioni dal loro angusto e adattato perimetro, che non si consente più aperture, sconfinamenti, iperboli e azzardi che vadano oltre il solco segnato da altri, oltre i picchetti che noi stessi fissiamo, talvolta senza accorgercene?

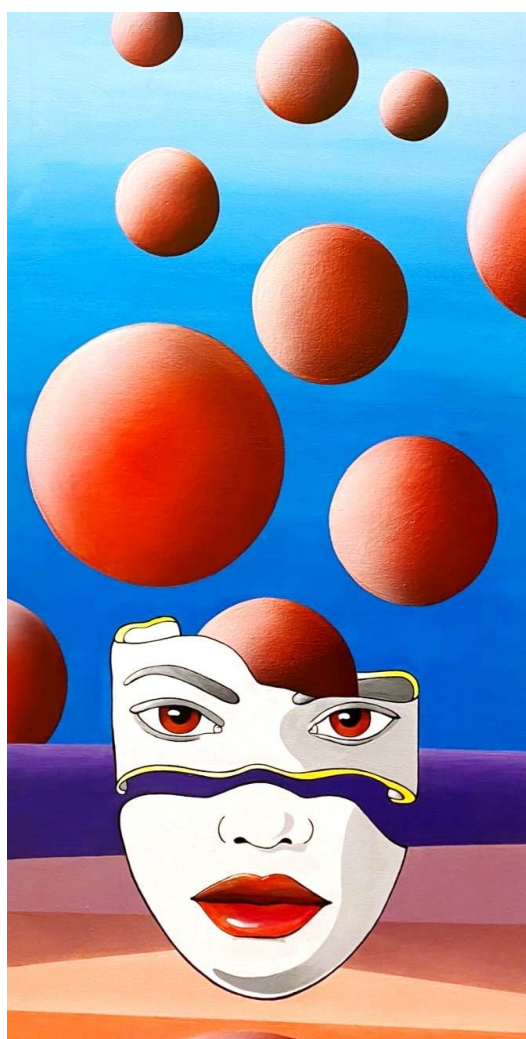
La realtà contiene molte più cose – tracce, rotte, visioni – di quante siamo disposti a scorgerne. La realtà non è povera, striminzita, tutta ridotta a quella sagoma pelle-e-ossa che vediamo o crediamo di vedere. Nel reale ci sono pieghe feconde, cunicoli inesplorati, idee appena abbozzate, sintomi e indizi che attendono di essere interpretati, rilanciati in avanti: *pro-gettati*. La realtà è gravida di attese, di desideri, di promesse, di scommesse. Frammenti e abbozzi di *possibili*, diramazioni di sentieri ignorati che tuttavia sono davanti a noi, già dischiusi o appena accennati, ancora da decidere.

La realtà è aperta come l'esistenza acerba degli adolescenti che incontriamo ogni giorno, indecisa tra possibili rotte, tra diversi sensi e punti cardinali. Occorre liberare visioni nuove delle cose, mantenersi un po' *adolescenti* nello stile di pensiero e di azione, *sentire* che la dimensione del *possibile* non è spacciata, inaridita dalla stanchezza e dai vincoli del quotidiano, ma è uno spazio spalancato su ciò che chiede di essere intravisto, messo a fuoco, ripreso e riscattato dalla sua indefinitezza. Inventato di nuovo.

Chi educa non può permettersi di non vedere, non può cronicizzarsi nella miopia, ritirarsi nelle scatole del presente, nei suoi rifugi, nelle sue minuscole tane. Chi educa è chiamato a dare una forma – mobile, fluida – a questo spazio che appare spesso piatto come un deserto senz'oasi e senz'acqua: deve *"piratarlo"*, farvi irruzione e rifondarlo, recuperandolo a ciò che del presente è rimasto intentato.

In questo numero, diversi contributi cercano di ridestare questa necessaria *"passione del presente"*, a partire dalle suggestive immagini realizzate da ragazzi e adolescenti: un invito al cambiamento, un monito a convertire lo sguardo, a immaginare figure nuove e profili inediti nelle cose, a essere *visionari*.

S. PIROMALLI





## Dipingere il mondo, trasformare se stessi

### Il progetto Urban Art di Vasto e Pineto

**V**i proponiamo il racconto di due eventi di *Urban art* realizzati sul territorio abruzzese: nel comune di Vasto (CH) e nel comune di Pineto (TE). Tale progetto ha preso avvio dalla valutazione relativa ai giovani in carico, sempre più demotivati e in crisi, e mira a una nuova percezione di sé veicolata dai valori della condivisione, dell'integrazione e dell'educazione urbana, attraverso attività educative, didattiche, esperienziali e sperimentali. Tutto ciò tende ad una maggiore consapevolezza delle proprie capacità e dei propri limiti; all'acquisizione di nuove abilità; all'aumento dell'autostima; all'impegno nella partecipazione; alla capacità di autocontrollo; al rispetto

delle regole; all'attivazione di un senso di cittadinanza attiva e alla riparazione di quanto commesso; alla capacità di abbattere pregiudizi e differenze.

Dopo la prima edizione del progetto *Street Art*, che ha visto la realizzazione di un'opera di *Urban Art* presso la sede USSM dell'Aquila nel 2021, l'iniziativa è stata riproposta nuovamente, finanziata dal DGMC per altre due annualità e affidata nuovamente, per la realizzazione, alla ditta S.I.C. (*Street is Culture*). Il progetto prevede l'attivazione di laboratori di *Urban Art* e di *Rap*, rivolti ai minori e giovani adulti in carico al Servizio Minorile. Per l'anno 2022 l'attività di *Urban Art* è stata realizzata su due

**G**iovani "artisti diletanti" che rendono il mondo più bello, trasformando se stessi nella condivisione di un'esperienza creativa.

**"L'unica costante nella vita è il cambiamento"**, è la frase su una delle opere (qui a lato).

Un inno al divenire, un invito alla trasformazione di sé, una verità che i giovani sperimentano e ci ricordano.

E poi, in un altro murale, una bottiglia da cui promanano universi colorati, un profluvio di forme marine e terrestri (p. 3).

E infine un quadrifoglio: ché di un po' di fortuna c'è bisogno, per continuare a vivere e a cambiare...







territori, individuati per ragioni diverse.

L'attività di *Urban Art* realizzata a **Vasto** ha visto l'interesse e il coinvolgimento di diversi attori istituzionali e del privato sociale: in particolare l'Amministrazione comunale, nella persona dell'Assessore alla Cultura e Politiche Giovanili, dott.ssa Paola Cianci, la quale fin dal primo incontro – con entusiasmo – ha dato la propria disponibilità ed è stata presente e attiva in tutte le fasi del progetto, facendosi promotrice anche di un contributo finanziario per il materiale di realizzazione dell'opera, in quanto l'ampiezza del murale da realizzare non poteva essere coperto finanziariamente dal progetto *Street Art*. Lo spazio individuato dall'Amministrazione comunale è uno spazio demaniale presso la spiaggia di "Punta Penna", adiacente all'Oasi protetta "Punta Aderci". L'Assessore si è fatta carico delle procedure di autorizzazione circa l'uso di questo spazio murario presso il Circondario Marittimo di Vasto e presso gli Uffici Regionali, in un'ottica sinergica di collaborazione interistituzionale. La rete di colla-

borazione ha visto il coinvolgimento iniziale anche di un istituto superiore, che purtroppo per ragioni di tempistica ha dovuto ritirare la propria disponibilità.

La scelta operativa di aprire l'attività di *Urban Art* non solo ai minori/giovani adulti dell'area penale, ma alla comunità di adolescenti /giovani che vivono nello spazio comunale vastese, è stata orientata a promuovere in loro un senso di appartenenza e l'esercizio di una cittadinanza attiva. L'opera artistica, oltre ad assolvere ad una funzione estetica di abbellimento urbano, è stato un modo per essere riconosciuti e per comunicare un messaggio sociale.

Il gruppo di minori/giovani adulti coinvolto nell'attività è stato piuttosto eterogeneo per età, sesso, provenienza e situazione personale; ciò è stato possibile grazie alla disponibilità e al coinvolgimento di alcune cooperative sociali che gestiscono i centri di accoglienza per immigrati, di alcune associazioni sportive impegnate nel sociale e anche dell'Amministrazione Penitenziaria con la Casa Lavoro di Vasto, che ha inserito un giova-

ne detenuto.

Il gruppo di "artisti dilettanti" è stato magistralmente guidato da un istruttore di *Urban-2neko*, designato dalla S.I.C., il quale ha condotto i partecipanti a ideare individualmente su carta il tema artistico da rappresentare sullo spazio murario a disposizione. Durante la realizzazione dell'opera l'istruttore ha affiancato i partecipanti, spiegando loro l'utilizzo delle bombolette e altro materiale, lasciando a ciascuno la libertà di esprimersi in modo autentico e intervenendo solo per le rifiniture complessive. L'opera muraria rappresenta una bottiglia adagiata, come tante che si incontrano sulla spiaggia, dalla quale fuoriescono diversi elementi riconducibili al mare, come stelle marine o fari, oppure simboli di bandiere rappresentanti le diverse nazionalità dei partecipanti.

I ragazzi hanno lavorato senza differenze, tutti insieme, sotto il sole cocente di luglio, con turisti bagnanti e curiosi che guardavano, chiedevano, si complimentavano per il loro impegno, scherzando tra una bottiglietta d'acqua fresca, un panino per spezzare la fame, risate e battute va-





rie. Nonostante le differenze culturali e linguistiche (le due giovani sorelle afgane parlavano solo l'inglese, la giovane tunisina e il giovane del Ghali parlavano solo il francese; il ragazzo ucraino parlava poco l'italiano), tutti si sono sentiti protagonisti ed impegnati davanti al muro inizialmente grigio. Una nota speciale va al ragazzo segnalato dalla Casa Lavoro, che dopo anni di detenzione si è emozionato e ha fatto emozionare noi, nel vedere il mare adiacente, del quale sentiva nostalgia.

Il 3 agosto 2022 il Comune di Vasto ha inaugurato l'opera, svolgendo un incontro con i ragazzi che hanno realizzato il murale e con i loro genitori, presso

il Centro "Berlinguer", dove il Sindaco Francesco Menna ha donato loro un attestato, e successivamente a "Punta Penne", dove è stata scoperta una targa in ricordo di quanto realizzato. In entrambi gli eventi sono stati presenti, oltre al Sindaco, l'Assessore Cianci, il Direttore dell'USSM di L'Aquila dott.ssa Sandra Belloni, l'insegnante Tecnico di judo Aniello Vastola e le associazioni, mentre solo alla cerimonia a "Punta Penna" sono intervenuti anche il Comandante della Capitaneria di Porto di Vasto, Tenente di Vascello Giuliano D'Urso e i giornalisti.

Per quanto riguarda l'attività di *Urban Art* proposta nel territorio

di **Scerne di Pineto**, essa ha visto la partecipazione indiretta dell'Amministrazione comunale la quale, attraverso l'Associazione individuata, ha autorizzato e reso possibile la realizzazione dell'attività, con l'utilizzo degli spazi comunali. Sul territorio di Scerne di Pineto si è ritenuto di voler coinvolgere nel progetto il centro diurno per disabili "Il quadrifoglio", con il quale da diversi anni si collabora per le attività di volontariato in favore dei nostri minori e giovani adulti. Il centro, che accoglie quotidianamente disabili offrendo loro attività ricreative di vario genere, è stato individuato sia per la sua favorevole collocazione territoriale (poiché facilmente raggiungibile dai ragazzi del pescarese e del teramano), sia per la solida alleanza consolidata negli anni con l'USSM, che ha permesso di ritrovarsi anche nella realizzazione di questo percorso vicini e alleati. In particolare, sin dal primo incontro con gli operatori del centro, è stata evidente una comunione sinergica degli obiettivi e una disponibilità a condividere le diverse fasi del progetto con una partecipazione attiva e soprattutto con un'idea comune e vincente: l'apertura del progetto non solo ai ragazzi dell'area penale, ma anche ai disabili che frequentano il centro diurno, ad alcuni ragazzi scout e a un minore inserito in una comunità educativa con provvedimento civile.

In questo modo si è cercato di valorizzare il modello dell'eterogeneità, che permette il confronto, la condivisione, la solidarietà e l'accettazione di ogni diversità. Il centro diurno non solo ha messo a disposizione uno spazio per la realizzazione dell'opera artistica, ma ha anche consentito lo svolgimento presso i propri locali della parte teorica prevista nel progetto. La parte teorica si è sviluppata tra giugno e luglio 2022, per un complessivo numero di 10 incontri, durante i quali l'istruttore di *Street Art* - Wolf - ha cercato di fornire le informazioni più importanti sulla *Street*





Art, per poi passare a lavorare più nello specifico sull'opera da realizzare all'interno del progetto, favorendo la creatività dei singoli ragazzi, accogliendo le loro fantasie e facendo sintesi delle loro idee. Al termine della parte teorica, il gruppo ha iniziato la fase della realizzazione del murale, realizzato su un supporto di metallo e posizionato all'ingresso del Centro: un quadrifoglio verde, circondato da cuori, mani, forme astratte dalle molteplici sfumature di colore; in basso a destra i nomi dei partecipanti e in alto al centro del quadrifoglio la scritta **the only constant in life is change** (l'unica costante nella vita è il cambiamento), ideata e voluta fortemente dai ragazzi, con la quale presentare sé stessi al mondo: l'idea del cambiamento necessario che ogni percorso evolutivo di crescita implica, portando con sé inevitabilmente un po' di dolore ma anche di gioia.

Gli "artisti dilettanti" hanno realizzato anche delle mattonelle decorative, ognuno con un tema a scelta, nel quale hanno avuto modo di sperimentare delle proprie tecniche pittoriche riproducibili anche per altre iniziative, ma soprattutto hanno lavorato insieme scoprendo i propri talenti e confrontandosi con le diverse realtà presenti. L'esperienza di Scerne di Pineto non ha avuto la portata mediatica di Vasto, ma ha fatto rumore nei cuori di tutti noi, testimoni di un percorso nel quale le diversità sociali, fisiche e caratteriali dei ragazzi e delle ragazze hanno

smesso di esistere ritrovando un'unica identità nell'opera pittorica: un quadrifoglio, che continuerà ad illuminare con i suoi colori l'atrio del centro diurno accogliendo ogni giorno i sorrisi e le fatiche dei diversamente e straordinariamente abili.

I risultati conseguiti nell'ambito di quest'esperienza hanno di gran lunga superato le aspettative. Valori, vissuti, condivisioni hanno accresciuto non solo tutti i partecipanti ad entrambe le iniziative, ma anche il personale

dell'USSM, che si è speso e ha condiviso passo dopo passo tutta l'organizzazione e la realizzazione del progetto. Lavorare in sinergia con il territorio ha ridotto di molto le ansie e le problematiche emerse. La condivisione delle responsabilità per le decisioni da prendere ha consentito di andare oltre quanto ideato, raggiungendo obiettivi e risultati insperati e inaspettati all'inizio. Queste modalità lavorative hanno dato il modo di accrescere sintonie, intese, corrispondenze tra gli operatori. Tutto ciò ha influito e continuerà sicuramente ad influire nelle pratiche lavorative e nella realizzazione di altre progettualità.

ISABELLA FUSELLA  
DANIELA GIGANTE

MARIACRISTINA PONZIANI

funz. serv. soc. USSM L'Aquila  
sede di Pescara

*Altre immagini che documentano queste esperienze saranno inserite nel numero 4 del Bollettino, settembre 2023.*





## Ex-ducere, arte della kènosis\*

**E** se *educare* equivalesse all'arte di sottrarsi, di ritirarsi e fare spazio affinché l'Altro possa liberamente venire alla luce, nella sua singolarità assoluta? Una sor-

“altro” significato, un senso più azzardato e radicale che, anziché “condurre” l'Altro nel senso che abbiamo visto, si avvicina al “ritirarsi” per fare spazio all'avvento dell'Altro? Ri-tirarsi, non portarsi in avanti ma trarsi-indietro, fare spazio, dare luogo alla venuta dell'Altro, preoccupandosi solo di approntare uno spazio (certo, necessariamente delimitato, ma ampio e ospitale) in cui l'Altro possa prendere la parola, sperimentare il “proprio” senso di orientamento (o dis-orientamento), la “propria” capacità di auto-condursi, la possibilità di venire a capo del “proprio” desiderio. Insomma, un'educazione senza conduttori e condottieri né soggetti da trainare, solo uno spazio libero e disponibile per l'Altro, per la sua venuta alla luce, per il suo esprimersi.

ta di educazione per sottrazione, una “passività attiva”, un aver cura dell'Altro nel suo manifestarsi, che accompagni discretamente il suo difficile trovare o ritrovare la “propria” strada.

Si tratta di *pensare* (perché questa proposta necessita di approfondimenti) ad un processo educativo come *spaziamento*, azione del liberare spazi anziché occuparli con i propri modelli e criteri, arte di assecondare anziché di avanzare. Una *kènosis* educativa, cioè (alla lettera) un fare vuoto, un creare – ritirandosi – un luogo che possa ospitare e dare *agio* all'Altro. Un'educazione *kènotica* che non presuma di conoscere a priori le strade, i punti cardinali, il *senso* dell'esperienza educativa, ma che si fa “andando”, si inventa insieme all'Altro, lasciando che l'Altro vada – *lui* – avanti.

Questa concezione contrasta con un etimo diffuso quanto equivoco del termine “educare”: *ex-ducere* come un *condurre* l'Altro, che di fatto è un regolare il suo cammino, indicandogli la strada giusta e portandoselo dietro. In questa accezione chi educa sarebbe detentore di un sapere/potere di orientamento, di una bussola che indica la direzione opportuna, la via e l'obiettivo da raggiungere, che all'Altro non rimane che seguire. L'educatore diventa una sorta di “conduttore” o “condottiero” che va avanti e fa luce, e l'educare si riduce a imprimere orme preventive che l'Altro deve ricalcare, tenendosi dietro.

Un *ex-ducere* che faccia della *kènosis* un punto di forza, un vuoto attivo e generativo, una *maieutica* che abbia cura della ri-nascita dell'Altro, accompagnandolo e sostenendolo nella ricerca difficile delle “proprie” tracce.

Un'idea su cui confrontarci?

SALVATORE PIROMALLI

Attività culturali e formative

C.G.M. Roma

### \* KENOSIS

DAL GRECO: SIGNIFICA “SVUOTAMENTO”, ATTO DI SVUOTARSI/RITIRARSI/SOTTRARSI ALLA PROPRIA POSIZIONE DI POTERE, PER FARE SPAZIO ALL'ALTRO, AL SUO ARRIVO.

A partire da questo numero, una nuova sezione tematica:

**EX**ducere

idee critiche e un po' visionarie sul senso dell'educare, passaggi ardui e arditi dentro la “cruna dell'ago”, tentativi arrischiati per pensare al di là dell'ovvio.

Inviare le vostre riflessioni...

Giocando con l'etimo, potremmo definire questo stile “*ducazionale*”, una modalità dell'*ex-ducere* talvolta sotterraneamente presente e mimetizzata anche in esperienze alternative e democratiche, in cui l'educatore si fa “accompagnatore” o guida discreta che, tuttavia, non rinuncia a indicare la strada “giusta” di un fare-cercare-provare insieme.

Ma può l'*ex-ducere* assumere un





## Ex-ducere, arte del kintsugi

**I**l *kintsugi* è un'antica pratica giapponese che consiste nell'utilizzare lacche mescolate con l'oro o l'argento liquidi per la riparazione di oggetti in ceramica. Queste componenti vengono utilizzate per saldare insieme i frammenti del vasellame rotto, che sarà reso ancora più pregiato sia per la presenza del prezioso metallo, sia per l'unicità degli oggetti risultanti: ogni vaso, tazza, piatto riparato mostrerà un diverso e irripetibile intreccio di nervature dorate o argentate ramificate, grazie alla casualità con cui la ceramica si frantuma ed in numero più o meno maggiore secondo la gravità del danno.

Questa pratica nasce dalla credenza orientale, così diversa dal nostro fatalistico modo di considerare il danneggiamento, che dall'imperfezione e dalle ferite possa nascere in realtà la vera perfezione, sia estetica che interiore. Alcuni studiosi l'hanno chiamata "l'arte di abbracciare il danno", nella quale non bisogna provare vergogna o nascondere le ferite, ma piuttosto trovare un modo per valorizzarle. Il *kintsugi* è spesso associato alla resilienza, la capacità di rialzarsi sempre dopo una caduta.

Il *kintsugi* suggerisce paralleli educativi suggestivi. Non si deve buttare ciò che si rompe perché la rottura di un oggetto non ne rappresenta la fine: anzi, la valorizzazione delle fratture attraverso il metallo prezioso rappresenta certamente la nuova unicità. Partecipare ad una dinamica educativa diventa una forma di terapia molto potente, poiché si ha la possibilità di trasferire anche un nostro possibile evento negativo sull'altra persona e gli educatori, così come gli artigiani, per quanto abbiano una "mano" unica, non potrebbero in nessuna maniera dare vita a due pezzi completamente identici. Educare quindi, così come il

tentare di recuperare, ci permetterebbe un guadagno sia su un piano professionale che personale.

Il *kintsugi* è l'essenza della resilienza, perché è nella vita di ognuno di noi che si deve cercare il modo di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, di crescere attraverso le proprie esperienze dolorose, di valorizzarle, esibirle nella convinzione che sono proprio queste che rendono ogni persona unica, preziosa.

Educare è quindi un'arte in cui con molta pazienza bisogna mettersi in cerca dei frammenti cercando di ricomporli con attenzione, e solo successivamente tentare di rimetterli insieme, ma essendo questo esercizio molto difficile, molte volte si cade nella tentazione di dire "non c'è niente da fare è troppo rotto...". E quanta resilienza occorre per continuare a cercare, accontentare, incollare.

Parallelamente dobbiamo considerare il ragazzo o la ragazza che si trova nella condizione "frammentata", "rotta", e come si senta in tale condizione, come sia abituato/a a vedersi e a sentirsi e come in tale condizione abbia sperimentato un equilibrio seppur precario per la ne-

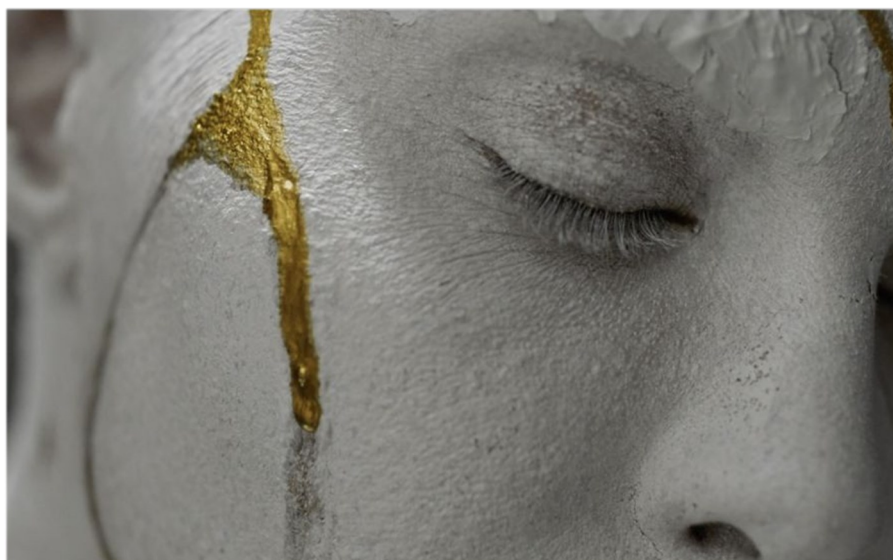
cessità di sopravvivere.

È a questo punto che l'arte del *kintsugi* ci appare drammaticamente complessa così come l'educare: lo scontro di forze opposte e agenti su piani non necessariamente uguali, di tempi e spazi sfalsati, di mastici poco tenaci.

Superate che saranno queste difficoltà ed ottenuto un risultato, anche solamente parziale, rimarrà la consapevolezza di aver tentato, accumulando esperienza e tecnica e la possibilità di scorgere il "nuovo" altro. Per l'altro la condizione di potersi guardare e di percepire la propria singolarità, magari con la certezza che le fratture esibite sono la testimonianza di avversità superate.

Educare non è solo scienza o l'adozione di meri modelli e tecniche educativi: educare è anche "arte", perché la prima può fornire un metodo, un sistema, ma è la seconda che "crea", che ci permette di utilizzare ciò che è innato o che ci deriva dall'esperienza e dallo studio, un linguaggio capace di trasmettere emozioni e messaggi unico e non codificabile.

MAURO CROSTA  
responsabile lavoro di rete  
*La Repubblica dei Ragazzi*



## Un altro sguardo sulla comunità

### Intervista a Patrizia Patrizi

**R**iportiamo l'intervista alla prof.ssa Patrizia Patrizi, docente universitaria e autrice di numerosi saggi e studi sulla psicologia giuridica e sulla giustizia riparativa (vedi p.11). La ringraziamo molto per la disponibilità a questa intervista, curata da Salvatore Piro-malli e M. Antonietta Salerno.

\*

**D.** — Prof.ssa Patrizi, il suo ambito di studio e ricerca è la psicologia della devianza e della criminalità, in particolare nell'area minorile. Sono molti i testi che ha pubblicato, inizialmente anche insieme al prof. Gaetano De Leo, che tutti ricordiamo con grande stima. Quali sono gli esiti più attuali di questi studi, relativamente alle linee di tendenza dei comportamenti devianti degli adolescenti e dei giovani-adulti? Quali aspetti dovrebbero

– anche dal punto di vista formativo – attirare l'attenzione degli operatori del settore penale minorile?

**R.** — Ritengo che gli esiti più attuali e rilevanti riconducano allo spostamento di focus dalle condizioni di rischio alle mediazioni che ne regolano l'impatto nell'evoluzione dei percorsi sociali in adolescenza e giovane età adulta, a livello individuale, familiare, scolastico, socio-istituzionale. A ciascuno di questi livelli, gli aspetti da considerare riguardano: a) nell'individuo, le competenze socio-cognitive, emozionali, di relazione, inclusi i sistemi regolativi e i meccanismi di disimpegno adottati, le strategie di coping, l'autoefficacia (pensiamo, ad esempio, al ruolo svolto da bassi livelli di efficacia percepita nella persistenza della devianza in giovani con esperienze di insuccesso in diversi contesti di socialità); b) le qualità affettive e relazionali all'interno della famiglia, gli stili educativi e le competenze genitoriali, il monitoring; c) il gruppo dei pari con specifico riguardo a variabili quali

la cultura, i ruoli, la leadership, i processi di reciproco influenzamento nell'orientamento all'azione e nella assunzione vs. diffusione/dislocamento della responsabilità; d), e) le reazioni e le risposte degli adulti istituzionali agli eventi problematici, sia nei contesti della socializzazione (la scuola in particolare: dalle situazioni di iperattività e difficoltà di apprendimento agli episodi di bullismo), sia in quelli preposti al controllo formale della devianza (servizi sociali della giustizia e del territorio).

Tale cambio di prospettiva – sia pure sostenuto da ampia ricerca scientifica e dal dibattito operativo degli ultimi decenni, e nonostante una maggiore e più diffusa consapevolezza nei contesti esperti – continua a essere esposto a minacce di ritorni neopositivisti volti alla ricerca delle condizioni-causa del comportamento nella persona e nel suo ambiente di vita. Un'operazione pericolosa che rischia di radicalizzare i problemi, riattivando facili dicotomie come quella fra normalità e devianza, e depotenziando i protagonisti della vicenda: ragazze, ragazzi e famiglie, osservati più per i loro punti di debolezza da contrastare che per le risorse da attivare; operatrici e operatori di fatto depotenziati nelle loro possibilità di agire da attivatori di nuove possibilità.

All'interno di questo scenario, le *Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni* (d.p.r. 448/88) – che hanno visto proprio il contributo del prof. Gaetano De Leo, da lei citato – costituiscono una norma all'avanguardia, riconosciuta come tale anche a livello internazionale: l'ottica promozionale che le caratterizza, la visione della responsabilità (non solo nella chiave attributiva propria della procedura penale, ma come funzione regolativa del rapporto persona-azioni-altri, che può essere esercitata/promossa attraverso lo sviluppo delle sue componenti cogni-



“

*Un illecito, un torto non sono solo violazione di una norma e dello Stato (o dei regolamenti che vigono in un determinato contesto), sono violazione di persone e di relazioni, che creano fratture interpersonali e sociali.*



tive, emotive, di relazione) esprimono compiutamente quel rapporto fra condizioni e risorse, dove le seconde, se adeguatamente ascoltate e riconosciute, possono agire in maniera trasformativa sul rapporto persona-altri-ambienti di vita (inclusi quelli istituzionali). A partire da queste premesse, un passaggio fondamentale da praticare credo sia quello di guardare al problema non come osservatori esterni, ma come osservatori che del problema sono parte attiva, sia nella sua costruzione che nella ricerca delle soluzioni.

**D.** — *Per la promozione della GR, nell'Università di Sassari dove Lei insegna, è stato costituito il Laboratorio Team delle pratiche di Giustizia Riparativa, di cui è Responsabile scientifica (a p. 12 il documento di presentazione del Team). Cosa è stato fatto concretamente nell'ambito della GR di comunità? Con quali risultati e prospettive? È un'esperienza che può essere esportata in altri contesti territoriali?*

**R.** — La comunità è una protagonista importante nella GR: la comunità prossima a chi è responsabile dell'offesa e a chi l'ha subita, coinvolta in molte pratiche di GR; settori della comunità che possono aver subito o agito l'offesa; la comunità in senso più ampio come insieme di cittadinanza, servizi e istituzioni che possono assumere un approccio riparativo nella presa di decisione in questioni di comune interesse e per affrontare problemi e danni che si verificano al suo interno. A livello internazionale, oggi, si parla sempre più frequentemente di comunità o di intere città che si definiscono riparative: al tema delle *restorative cities* è stata dedicata un'intera sezione dell'*International Journal of Restorative Justice* (2019: 2) ed è in corso di pubblicazione *A journey around restorative cities in the world: a travel guide*, curata dal *working group* sulle città riparative costituito all'interno dell'*European Forum for Restorative Justice*.

Il nostro lavoro in questo ambito è il risultato di un'occasione favorevole e di un bisogno. L'occasione favorevole è stata l'incontro con l'esperienza della cittadina inglese di Hull, la prima a dichiararsi, nel 2010, città riparativa. L'obiettivo era quello di dimostrare che la GR non appartiene solo all'ambito penale, ma può rappresentarsi utile riferimento paradigmatico per altri contesti, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei servizi sociali e nei quartieri. Da psicologi giuridici e di comunità fummo molto attratti da questa esperienza e iniziammo a pensarla come prospettiva di lavoro.

Poco tempo dopo, fu un bisogno a venirci incontro. A Tempio Pausania, una comunità di circa 14 mila abitanti nel nord Sardegna, tutto è iniziato con un conflitto all'interno della comunità quando la Casa di Reclusione, aperta l'anno precedente a Nuchis-Tempio Pausania, è stata destinata all'alta sicurezza, ospitando persone condannate per crimini di mafia. La cittadinanza di Tempio ha iniziato fin da subito a temere i detenuti e le possibili infiltrazioni mafiose nella comunità locale, mentre i detenuti erano preoccupati per la grande distanza dalle loro famiglie.

Quindi, in accordo con la direzione dell'istituto penitenziario e la Municipalità di Tempio, abbiamo iniziato il nostro progetto pilota per la creazione di una comunità riparativa.

Ispirati dalle città riparative inglesi di Hull e Leeds, il nostro obiettivo è stato, e continua a essere, quello di applicare pratiche riparative che possano coinvolgere l'intera comunità. Dal momento che la GR ha l'immediato potenziale di unire i bisogni di riabilitazione e di sicurezza sociale, attraverso il coinvolgimento della comunità e la gestione partecipata di danni e conflitti, abbiamo cercato di costruire a Tempio Pausania un'opportunità per avviare un cambiamento culturale coinvolgendo la comunità (scuole, ser-

vizi sociali, privato sociale, forze dell'ordine, autorità locali, chiesa, attività commerciali, giornalisti, avvocati, ecc.) per restituire alla comunità stessa l'abilità di gestione e risoluzione di quei danni e conflitti e per vivere ogni giorno della vita in un modo più pacifico.

La principale pratica utilizzata è stata la *conferenza riparativa*, che ha visto dialogare la comunità penitenziaria e quella esterna, per una reciproca conoscenza, per superare reciproci stereotipi e pregiudizi. Questo tipo di incontri è il *leitmotiv* del nostro lavoro che, fra i risultati raggiunti, ha visto svolgersi, per la prima volta in un carcere, un Consiglio comunale nel corso del quale è stata istituita la figura del garante comunale dei diritti delle persone private della libertà personale: il documento istitutivo cita in premessa proprio la GR.

Sempre da questi incontri, e dalla voce dei detenuti, è nata l'idea di avviare un percorso di sensibilizzazione nelle scuole,



tuttora in corso, e l'istituzione, voluta dal Comune, di un Servizio riparativo di *counseling* psicologico. I detenuti hanno espresso la volontà di restituzione alle giovani generazioni e la Municipalità l'ha tradotta in azione. Nuovi progetti ispirati ai valori e principi della GR sono stati successivamente attivati su iniziativa del Comune stesso (v. *Fili in comune*, nell'ambito di una più ampia progettualità ANCI).

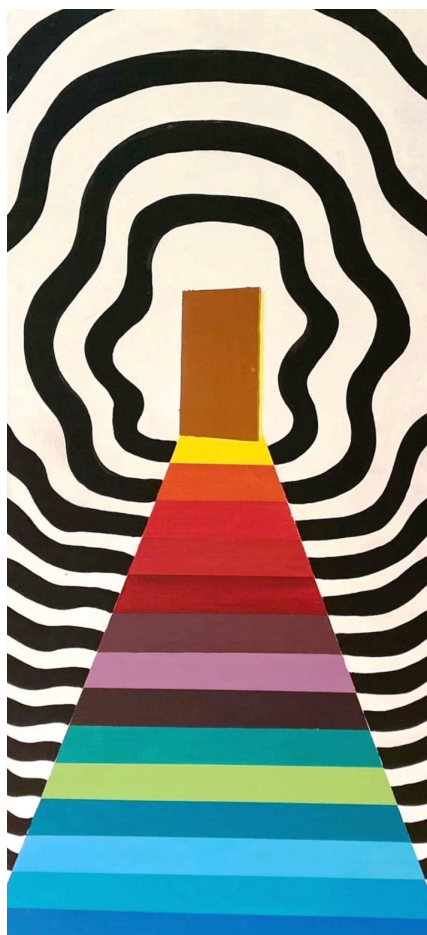
Tempio Pausania è ora riconosciuta, a livello internazionale, come prima città riparativa italiana. Il nostro modello concettuale *Co.Re. - Comunità di relazioni riparative* è d'ispirazione per altre città riparative italiane, prime fra tutte Lecco e Como.

Da anni, molte altre esperienze di GR di comunità si stanno sviluppando su tutto il territorio nazionale, in particolare grazie alla collaborazione attiva con Caritas italiana. Territori che hanno diversi punti di partenza (carcere, scuole, associazioni, comunità locali) e gruppi già sensibili alla GR. Comune è la finalità di sensibilizzare a un modo diverso di affrontare il danno o il rischio di danno, attraverso il coinvolgimento di tutte le parti interessate e in una visione più ampia di giustizia sociale.

**D.** — *La GR è davvero la scommessa per il futuro della giustizia? Cosa resta ancora da fare in Italia affinché questo paradigma possa affermarsi definitivamente, e non rimanere solo un innesco secondario sul ceppo del modello penale prevalente, quello retributivo e carcerario?*

**R.** — La GR è un paradigma, come opportunamente afferma la domanda e, come tale, non può essere assunta, compresa, praticata entro quell'ottica retributiva che non solo caratterizza la giustizia penale, ma pervade i contesti della nostra vita: pensiamo alle risposte retributive nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nei contesti della nostra vita quotidiana, dove, alla trasgres-

sione di una regola, a un torto, si risponde con separazione, allontanamento, stigma di chi ha agito. Come afferma uno dei padri della giustizia riparativa, Howard Zehr, si tratta di "cambiare le lenti": un illecito, un torto non sono solo violazione di una norma e dello Stato (o dei regolamenti che vigono in un determinato contesto), sono violazione di persone e di relazioni, che creano fratture interpersonali e sociali proprio perché violano quelle attese del vivere senza paura, nella fiducia che gli obblighi di convivenza siano rispettati. E allora, una violazione non può essere valutata come colpa, né la risposta al male può essere altro male. Alla violazione di obblighi, molto più opportunamente, devono corrispondere obblighi di riparare, di "mettere a posto le cose". Per farlo, è necessario il coinvolgimento di tutte le parti coinvolte: chi ha subito le conseguenze di un torto o di un illecito (parte prevalentemente trascurata, più spesso ignorata dalla giustizia penale),



e coloro che a questa persona sono vicine; chi lo ha generato, e le persone a lei/lui vicine; la comunità, a volte offesa, a volte responsabile, altre osservatrice silente o collusa. La GR guarda al futuro, a ciò che può essere fatto da quel momento in poi, con rispetto della dignità umana di tutte le parti, tutte portatrici di bisogni. Perché per questo paradigma – solo apparentemente nuovo ma già presente in molte tradizioni indigene – il problema non sono le persone ma il danno; e il danno genera bisogni: in chi ha subito, in chi ha agito, nella comunità. Le parole dell'*European Forum for Restorative Justice*<sup>1</sup> costituiscono sintesi eloquente di ciò che la giustizia riparativa è e di ciò che non può essere:

*«La giustizia riparativa è un approccio volto a fronteggiare il danno o il rischio di danno coinvolgendo tutte e tutti coloro che ne sono toccati per raggiungere un'intesa comune e un accordo su come il danno o il torto può essere riparato e giustizia ottenuta. (...)*

*Anziché separare le persone o escludere quelle percepite come una minaccia, i processi riparativi ripristinano protezione e sicurezza proprio riunendo le persone così da annullare l'ingiustizia, riparare il danno subito e alleviare la sofferenza attraverso il dialogo e l'intesa.*

*La giustizia riparativa è appropriata ed efficace nei contesti di giustizia, sicurezza, peace building, educazione, sviluppo sociale, sostegno familiare, diritti e benessere di bambine e bambini, così come nella vita organizzativa e comunitaria».*

Per accogliere la GR non si può prescindere dai suoi valori e principi che rispettano la dignità umana, riconoscono che i bisogni sono di tutte le parti, che la partecipazione non può che essere libera, volontaria e confidenziale perché le verità soggettive possano entrare in dialogo e, insieme, andare verso l'obiettivo di dis-fare l'ingiustizia. ➔





## PATRIZIA PATRIZI

**P**sicologa e psicoterapeuta, ordinaria di Psicologia sociale e giuridica presso il Dipartimento di Scienze umanistiche e sociali dell'Università di Sassari, dove è delegata rettorale per il benessere lavorativo e responsabile del Servizio d'Ateneo di *counseling* e sostegno psicologico.

È attualmente presidente dello *European Forum for Restorative Justice*. Presso lo stesso organismo, è stata rappresentante del *Board* nel gruppo di lavoro sulle città riparative, è componente del *Training Committee*, ed è iscritta nel registro dei/delle *trainers* qualificati. Attualmente è co-coordinatrice, insieme a Claudia Maz-zucato, del gruppo nazionale italiano del progetto *Restorative Justice: Strategies for Change* (RJS4C).

È stata consulente esperta per il sistema della giustizia minorile italiana e, da decenni, svolge attività di formazione per professioniste/i che lavorano nel sistema penitenziario italiano e nel Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, presso i servizi sociali, nelle ONG.

Nel 2014 ha avviato il primo programma di ricerca-intervento sulla progettazione di una comunità locale ad approccio riparativo a Tempio Pausania, ora Tempio Pausania città riparativa. Dal 2017 è responsabile del Servizio riparativo di *counseling* psicologico nel Distretto di Tempio Pausania.

È Responsabile Scientifica del *Team delle pratiche di giustizia riparativa* (ne parliamo alle pp. 12-13); insieme ai suoi collaboratori e collaboratrici ha sviluppato un modello di comunità riparativa denominato "Co.Re. – Comunità di relazioni riparative". Tra i risultati del loro lavoro in Italia: il libro *La giustizia riparativa. Psicologia e diritto per il benessere di persone e comunità* (a cura di P. Patrizi, Carocci, 2019, v. recensione in questa pagina) e il Master "Giustizia riparativa e mediazione: per il benessere di persone e comunità" (Università di Sassari).

[\[patrizi@uniss.it\]](mailto:patrizi@uniss.it)

E allora, molto lavoro c'è da fare in Italia, soprattutto in chiave di sensibilizzazione diffusa e di formazione, sia nei contesti esperti che nelle comunità, altrimenti la giustizia riparativa continuerà a essere letta secondo idee pregiudiziali derivate dalla lente retributiva. Solo per citarne alcune: il pregiudizio che si tratti di una forma di clemenza nei confronti di chi ha agito e di una doppia vittimizzazione per chi ha subito; l'interpretazione delle sanzioni riparative, del lavoro di pubblica utilità e della messa alla prova come espressioni di GR. Questo è il rischio di un innesto non consapevole. La giustizia riparativa è un paradigma: leggerla attraverso le lenti del modello retributivo induce confusione e nuoce al cambio di visione!

PATRIZIA PATRIZI  
Ordinaria di Psicologia giuridica  
e pratiche di giustizia riparativa,  
presidente dell'EFRJ

<sup>1</sup> L'*European Forum for Restorative Justice* è la più ampia rete internazionale che collega operatori, accademici, organizzazioni e responsabili politici attivi nel campo della giustizia riparativa in tutta Europa e oltre. Promuove la ricerca, lo sviluppo delle politiche e delle pratiche affinché ogni persona possa avere accesso a servizi di giustizia riparativa di alta qualità, in ogni momento e in ogni caso. Il suo obiettivo principale è l'applicazione della giustizia riparativa in ambito penale, ma non sono escluse altre aree, come la famiglia, la scuola, i luoghi lavorativi, le comunità locali. L'EFRJ non propone un unico modello di giustizia riparativa, ma riconosce che la giustizia riparativa è un approccio in evoluzione. Tuttavia, è essenziale che qualsiasi servizio riparativo sia basato su valori e principi riparativi fondamentali e che aderisca a standard di buone pratiche.

<https://www.euforumrj.org/en/our-mission>

**I**l volume (Carocci editore, 2019) delinea le nuove frontiere della restorative justice secondo le prospettive del più recente dibattito nazionale e internazionale.

Si tratta di un quadro articolato, come evidenzia il crescente interesse che la GR occupa nella produzione scientifica, che raccoglie riflessioni, progettualità,

obiettivi di lavoro verso nuove modalità partecipate di soluzione dei conflitti.

La GR è un paradigma che include pratiche di accoglienza e cura delle persone, delle relazioni, delle comunità sociali: tutte in sofferenza a causa del crimine o di altri illeciti e con un bisogno di riparazione del danno, di ricostruzione del senso di fiducia, per risanare le ferite delle persone e le fratture del tessuto sociale.

Il libro, caratterizzato da un approfondito dialogo interdisciplinare, evidenzia la varietà dei programmi che rientrano nel paradigma della restorative justice, la fondamentale presenza della comunità, la trasversalità delle applicazioni della giustizia riparativa nei diversi contesti di vita, l'ottica orientata al benessere di persone e gruppi sociali.





## Una rete di relazioni riparative Il progetto dell'Università di Sassari

**I**l gruppo di ricerca di Psicologia sociale e giuridica del Dipartimento di Scienze umanistiche e sociali dell'Università degli Studi di Sassari, oggi diventato

*Team delle pratiche di giustizia riparativa*, sta lavorando da circa un decennio allo sviluppo e alla sperimentazione di un modello di comunità che promuova stili di vita e gestione dei conflitti contrassegnati dal rispetto della dignità umana, per il benessere di persone e comunità. Il *Team* è composto da psicolog\* specializzat\* in psicoterapia, psicologia giuridica, *counseling* psicologico.

Nel 2014 il *Team* ha elaborato uno strumento concettuale impostato in chiave di *Restorative*

*Justice*, basato su un approccio relazionale, pacifico, responsabile e solidale: *Co.Re. - Comunità di Relazioni riparative*. Il modello si pone in linea con i più recenti orientamenti scientifici, che sostengono la necessità di sviluppare sistemi di intervento capaci di ridurre il conflitto all'interno delle dinamiche sociali, generando, nel contempo, dinamiche positive di inclusione. La comunità diventa così il luogo nel quale si possono promuovere stili di vita e di relazione orientati al benessere della persona e della collettività e alla pace. Il concetto di comunità relazionale include, in una prospettiva di lavoro promozionale "con" le persone, il focus dell'agire professionale sulla qualità della vita e sulle variabili che permettono la piena attivazione delle risorse individuali e sociali, come quelle provenienti dalla psicologia positiva (coraggio, speranza, ottimismo, resilienza, etc.). Tali costrutti permettono di spostare l'ottica dell'intervento dalla "cura" alla prevenzione e promozione della salute, del benessere e della qualità della vita dell'intera comunità, rafforzandone in tal modo il senso di sicurezza sociale.

È da questo orientamento che si sono generate le progettualità realizzate negli ultimi anni dal gruppo di ricerca. Questi i temi principali: a) risanare relazioni avvicinando contesti e sistemi; b) intervenire per sollecitare in quei contesti/sistemi interessi di reciprocità; c) intercettare le criticità per poterle utilizzare come avvio del processo. Su questi temi svolgiamo ricerche e partecipiamo al dibattito scientifico, a livello nazionale e internazionale, con la nostra presenza a congressi e convegni, con le nostre pubblicazioni. Siamo anche convint\* che il cambiamento culturale richieda di sensibilizzare i luoghi cui la ricerca scientifica si rivolge: per questo svolgiamo ricerche intervento che coinvolgono persone e sistemi, realizziamo pubblicazioni divulgative e per contesti esperti, ci muoviamo nel territorio con le nostre attività di formazione, nelle scuole, nella comunità, in varie istituzioni e nel privato sociale, costantemente presente nelle situazioni di vulnerabilità.

Il *Team* delle pratiche di giustizia riparativa svolge attività che coinvolgono sempre la comunità, a partire da quella studentesca del Dipartimento che ha la possibilità di partecipare attivamente alle iniziative locali, di svolgere tirocini ed esperienze guidate, di prendere parte alle nostre reti, di sensibilizzarsi e formarsi al paradigma e alle pratiche di giustizia riparativa. Nel Dipartimento di Scienze umanistiche e sociali sono stati attivati i primi insegnamenti di giustizia riparativa dell'Ateneo sassarese, i primi in Italia con un taglio psicologico-sociale, orientato alla promozione di benessere. Nell'anno 2020 è stato istituito il primo Corso di perfezionamento in "*Giustizia riparativa e mediazione. Per il benessere di persone e comunità*", che ha preso avvio nel 2021.

### Riconoscimenti nazionali e internazionali

Si è stabilita una rilevante collaborazione con la più importante rete di giustizia riparativa in Europa: l'*European Forum for Resto-*

*Il documento di presentazione del Team delle Pratiche di Giustizia Riparativa dell'Università di Sassari, che ha come direttore scientifico la prof.ssa Patrizia Patrizi, (intervista a p. 8)*



*restorative Justice*. Abbiamo partecipato regolarmente a numerosi congressi, convegni e tavole rotonde per favorire la costruzione di altre progettualità per la diffusione e l'utilizzo dei risultati raggiunti. Attualmente stiamo contribuendo agli sviluppi del *Forum*, partecipando direttamente al sistema di *governance*. Patrizia Patrizi è componente del Consiglio direttivo ed è attualmente coordinatrice nazionale, insieme alla giurista prof.ssa Claudia Mazzucato, del gruppo italiano aderente al progetto *RJS4C – Restorative Justice – Strategies for Change*, il cui obiettivo è sensibilizzare alla giustizia riparativa, promuovere modifiche normative, diffondere la *Recommendation cm/Rec (2018)8*. G.L. Lepri è stato componente del gruppo di lavoro sui valori della giustizia riparativa ed è attualmente coordinatore del gruppo di lavoro sulle *restorative cities*.

Sassari è stata scelta come sede del più importante evento che l'*European Forum for Restorative Justice* organizza ogni due anni in uno dei Paesi in cui sono attivi progetti di rilevanza per la giustizia riparativa. Il nostro Dipartimento è quindi il partner locale che ha ospitato, a giugno 2021, la *11th International EFRJ Conference “Justice beyond borders: Restorative connections through space and language”*. Una squadra di studenti del nostro Dipartimento è già attiva da quando la *conference*, prima del *lockdown*, avrebbe dovuto svolgersi nel 2020: sappiamo che saranno ancora con noi e altri\* si aggiungeranno.

Infine, nel 2018 il lavoro del *Team* è stato premiato dall'AIP (Associazione Italiana di Psicologia) per attività divulgativa e a impatto sociale.

### **Comunità riparativa nella città di Tempio Pausania**

Il progetto condotto a Tempio Pausania è nato dalla rilevanza di un conflitto sociale quando Nuchis, la Casa di Reclusione “Paolo Pittalis”, è diventata un carcere di alta sicurezza. L'università, l'istituto penitenziario, il consiglio comunale, le ONG locali, hanno co-costruito un nuovo rapporto fra carcere e comunità generando a Nuchis un'op-



portunità per sensibilizzare l'intera comunità ai temi della pace sociale, della solidarietà, dell'inclusione e della coesione sociale come strumenti di benessere per tutte le parti coinvolte. Nel corso di questo progetto sono state poste le basi per la realizzazione di un laboratorio sociale, una sperimentazione amministrativo/politica per la prima città ad approccio riparativo relazionale in Italia sul modello delle *Restorative City* inglese. Il principale strumento di intervento è rappresentato dalle *conferenze riparative*: una serie di incontri in cui le diverse parti del sistema si riuniscono (disposti circolarmente, così da poter interagire anche con lo sguardo) per individuare risorse e canali per lo sviluppo del senso di comunità e la costruzione di approcci pacifici per la risoluzione dei conflitti. L'obiettivo è quello di incoraggiare tutte le persone presenti a riflettere sul significato e le potenzialità di una comunità ad approccio relazionale. Le conferenze sono state aperte a tutta

la comunità (hanno partecipato giudici, volontari, educatori, terzo settore, amministratori, forze dell'ordine, docenti, studenti, ecc.), consentendo ai partecipanti di ripensare ai legami tra il territorio e il carcere in chiave di benessere. In particolare, a partire dal 2016, hanno preso parte alle conferenze studenti degli istituti scolastici secondari di secondo grado di Tempio e studenti dell'Università degli Studi di Sassari. Gli esiti qualificanti del progetto sono stati: lo svolgimento di una seduta del Consiglio comunale presso la CR di Nuchis (primo caso in Italia); l'istituzione del/della Garante delle persone private della libertà personale (il documento è il primo di questo genere che inserisce la giustizia riparativa nelle premesse; nel 2018 viene deliberata dal PLUS dei Comuni galluresi l'attivazione di un *Servizio riparativo di counseling psicologico* che, con successiva convenzione siglata con il Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, viene affidato alla prof.ssa Patrizi e al *Team* delle pratiche di giustizia riparativa. Il Servizio ha inteso promuovere un intervento pilota per affrontare la “vulnerabilità sociale”. Il lavoro è volto a realizzare un sistema integrato di azioni innovative, che offrano, ai cittadini e alle cittadine del territorio coinvolto, concrete opportunità di sostegno e, alle istituzioni pubbliche e del Terzo Settore, l'occasione di sperimentare nuove forme di welfare locale. Presso le scuole secondarie di secondo grado abbiamo attivato percorsi di sensibilizzazione per la gestione dei conflitti e la costruzione di un clima scolastico orientati in chiave di giustizia riparativa.

### **per approfondimenti e materiali:**

- ◇ <https://dumas.uniss.it/it/node/6139>
- ◇ <http://www.euforumrj.org>
- ◇ <http://www.psicoius.it>
- ◇ <https://www.uniss.it/uniss-comunica/unisspress/tempio-pausania-citta-riparativa>
- ◇ <https://www.euforumrj.org/en/working-group-restorative-cities>
- ◇ <https://www.cittadinanzattiva.it/notizie/giustizia/9662-settimana-della-giustizia-riparativa.html>



## La ricetta del vivere insieme

### “Pasto etnico” e scambio interculturale

**C**i sono dei passaggi fondamentali di sviluppo psico-relazionale della persona, che avvengono in fase neonatale e che hanno origine nel rapporto con il cibo: se vissuti male dal bambino, possono dare vita a problematiche, poi riproposte durante l'adolescenza e l'adulità. Proprio per questo motivo la nostra comunità per minori, che lavora principalmente con adolescenti, ha posto particolare attenzione allo stare a tavola. Il luogo della tavola favorisce l'incontro, ma allo stesso tempo lo scontro dei commensali, in quanto alle 13:00, quando scatta l'ora del pranzo, le attività della giornata convogliano in un unico luogo tutti gli ospiti della struttura.

La domenica a pranzo è stato istituito il “*pasto etnico*”. Un progetto interno alla struttura che ha posto in essere sia un lavoro logistico-gestionale che espressivo-artistico. A tutti gli ospiti in struttura sono state assegnate delle settimane specifiche per cimentarsi nella preparazione di pietanze in cucina. Il pasto viene organizzato a partire dalla spesa del giovedì, in cui i minori che sono di turno per cucinare la domenica elencano, dopo essersi documentati, gli ingredienti necessari per comporre il loro piatto. Sono stati vari i commenti di vergogna e insicurezza al momento dell'avvio del progetto: tanti sono i ragazzi che dicono di voler cercare lavoro come aiuto cuoco, ma che, al momento di cucinare un piatto originario del proprio Paese, si fanno travolgere dall'ansia da prestazione e dal timore che il proprio prodotto culinario non venga apprezzato dagli altri favoritori della tavola.

Questi momenti sono stati anche propizi per l'équipe per valutare le competenze degli utenti. Chi non aveva mai cucinato prima dell'occasione, emergeva impacciato e timido, necessitando del forte supporto dell'educatore. Superato il primo scoglio emotivo, però, l'attività ha riscosso grande successo e ha introdotto tra i ragazzi un modo per aprirsi alle usanze di Paesi diversi dal proprio. Come infatti ben sanno tutti coloro che lavorano nel sociale, non basta mettere insieme in uno stesso spazio un certo numero di ragazzi di etnie diverse per farli interagire e mescolare tra di loro. Come dimostrato da vari esperimenti sociali, se sono lasciate a sé, le persone si relazionano con altre tendenzialmente sulla base di interessi comuni e somiglianze: una dinamica che nelle comunità per minori, se non fosse mediata dal lavoro educativo, porterebbe gli adolescenti a chiudersi nel proprio gruppo di connazionali senza aprirsi agli altri. Convinti del fatto che il tempo trascorso a tavola rappresenti un'importante opportunità di convivialità, l'attività di cucina domenicale viene osservata con attenzione ed è costante argomento di discussione durante le riunioni settimanali d'équipe. Attraverso la proposta di piatti etnici realizzati dai ragazzi stessi, sono venuti in superficie molti dissidi sottostanti tra i minori, riflessi nell'accettazione o nel rifiuto del piatto preparato. Ad esempio, forti sono stati i conflitti tra il gruppo degli albanesi e dei tunisini che sono emersi in modo evidente e lampante, in principio, nel rifiuto reciproco – anche solo di assaggio – del piatto proposto dall'altra nazionalità. A priori, il piatto non era buono e non andava bene. La mediazione pacifica per proporre un terreno comune di incontro è consistita nel far notare ai ragazzi che entrambi rispondevano allo stesso credo musulmano, e che pertanto

*Il cibo: la preparazione, la consumazione, la condivisione come occasioni di incontro e confronto tra culture e persone diverse. L'originale esperienza del “pasto etnico” in una Comunità di accoglienza*





si rispettavano reciprocamente nel non utilizzo in cucina di un determinato taglio di carne di maiale. Notare gli aspetti in comune con il “nemico” ha contribuito a distendere l’atmosfera, insieme alla prospettiva di condividere il digiuno previsto a partire dal giorno di inizio del Ramadan.

Il lavoro educativo alla base di questa iniziativa consiste non tanto nel risolvere i contrasti presenti tra gruppi etnici, ma nel fornire cornici per un contesto di condivisione. Nonostante, in codeste proposte educative, il rischio di avere un effetto contrario – ovvero di rinsaldare la dinamica di conflitto esasperandola all’estremo – sia molto alto, la cura e l’attenzione posta dalla nostra équipe educativa in questo progetto ha permesso una fluidità di svolgimento con inte-

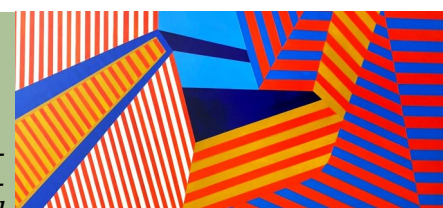
ressanti risvolti. Molto sorprendente è stato il segnale di piena integrazione di un ragazzo bengalese risiedente nella nostra comunità, che segue un corso di formazione come aiuto cuoco. Si tratta di un ragazzo fortemente motivato ad apprendere la professione e che ha mostrato notevole apertura al territorio italiano, vivendolo con gratitudine in quanto ci si è sentito profondamente accolto. Questo atteggiamento benevolo e il sentimento ormai di appartenenza alla Regione Abruzzo ha visto piena espressione la domenica che, *sua sponte*, il minore ha proposto e cucinato delle gustosissime “*palotte cacio e ova*” tipiche della zona.

Inoltre, l’attività settimanale di cucina ha avuto anche un secondo risvolto sugli educatori, i quali hanno compreso meglio le

serie difficoltà di stomaco e intestino che è capitato presentasse i minori all’arrivo in Italia. Ci sono delle pietanze che i ragazzi erano abituati a consumare giornalmente e che, improvvisamente, vengono sostituite con una dieta mediterranea non proprio congrua a quella di origine. Il progetto, ormai avviato da tempo, sta andando a costruire un vero e proprio ricettario della casa che, pagina dopo pagina, illustra le ricette preparate nella comunità, dando inoltre una simpatica e breve presentazione del “cuoco” che l’ha cucinata. I ragazzi sono piacevolmente soddisfatti nel vedersi nominati nel ricettario e ritratti mentre sono all’opera.

ALESSANDRA ALBERELLI  
responsabile socio-educativa  
Ass. La Fenice Onlus, Sulmona

## HAPPY aggiornamenti



Il 27 febbraio si è svolto a Roma l’evento conclusivo del progetto *Happy (Helpful Activities Program for the Probation of Young offenders)*, realizzato nell’ambito del Programma “REC – Rights, Equality and Citizenship”, promosso da ECOS Europe, in collaborazione con il C.G.M. Lazio Abruzzo e Molise, il CPIA 3 di Roma e Next Salute e Servizi. L’evento, denominato **Happy Day – “La Comunità in messa alla prova. Quali sfide verso il cambiamento”**, è stato una preziosa occasione per raccontare i risultati del progetto e per confrontarsi sul ruolo della società nel reinserimento dei giovani autori di reato e sulla MAP. Sono state invitate le AG minorili dell’interdistretto, le Istituzioni scolastiche (CPIA e Ufficio Scolastico Regionale), il Garante per le persone private della libertà personale, le Comunità che hanno aderito al progetto ed i professionisti che hanno svolto i laboratori.

L’articolazione della giornata, dopo una prima parte introduttiva su obiettivi e azioni del progetto, ha previsto uno spazio dedicato alle Istituzioni presenti, con interventi stimolanti e interessanti spunti per il futuro. La seconda parte è stata invece rivolta più concretamente a quanto realizzato da *Happy*, con l’Associazione *NoiDonne* per il significativo progetto “*Altri percorsi: riparare alla violenza con la comunità*”, seguita poi dallo spazio riservato alla presentazione delle comunità coinvolte e delle attività realizzate al loro interno, con i racconti delle esperienze laboratoriali condotte e dei risultati raggiunti dai minori/giovani coinvolti.

**Happy Day**, perché l’idea di base è stata quella di offrire uno spazio alle Comunità iscritte nell’Elenco Aperto dell’interdistretto di competenza, affinché le stesse potessero raccontarsi nel loro impegno quotidiano con i minori/giovani adulti in carico ai Servizi minorili. Raccontare le fatiche, gli ostacoli, i momenti difficili. Ma soprattutto raccontare le soddisfazioni, i traguardi, i bei momenti. Far parlare proprio i ragazzi accolti. Quelli che, grazie ad *Happy*, hanno provato il brivido di un volo col parapendio o imparato a *surfare* cercando il vento giusto. Quelli che hanno scoperto la bellezza passeggiando tra scavi archeologici pieni di storia. Che hanno cavalcato la scena sfidando le proprie emozioni o acquisito conoscenze culinarie e ricette (mediterranee e non) tra farine e fornelli.

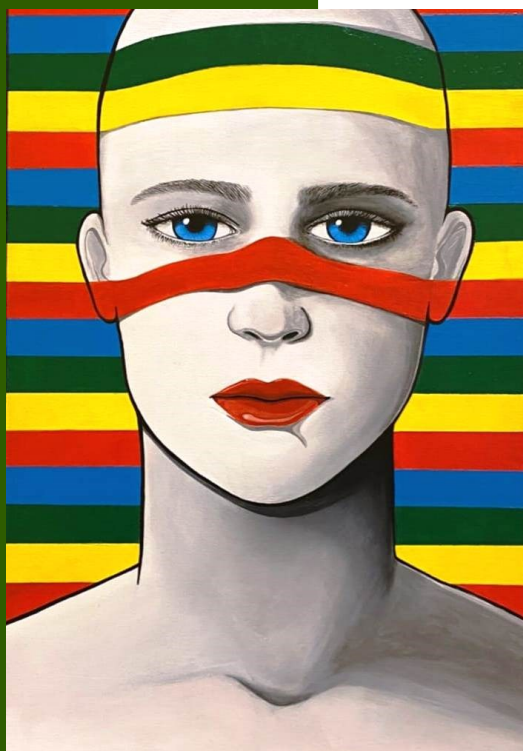
Questi ragazzi hanno saputo riconoscere il valore delle opportunità che hanno vissuto e ringraziare chi li affianca ogni giorno, nei momenti no, ma anche nelle esperienze che arricchiscono i loro percorsi di vita. Tanto altro è stato fatto, e anche se la partenza delle attività ha subito un ritardo, specie a causa della pandemia, si è riusciti a coinvolgere 150 minori/giovani in 24 laboratori educativi, formativi e ludico-ricreativi, ospiti in 12 comunità. A questo punto non resta che sperare che quello che si è vissuto abbia seminato passioni “sane”, o semplicemente fatto vedere un pezzo di strada con occhi diversi. E se così non fosse, che resti un senso della rete che si deve costruire per mettere insieme risorse e costruire valide opportunità di crescita per tutti.

CINZIA SCARPARI, funz. serv. soc., C.G.M. di Roma, Area II



## La precarietà cognitiva nella relazione educativa

*Il nostro status è reso più resistente dai solidi edifici del mondo, ma il nostro senso di identità personale, spesso risiede nelle loro incrinature.*  
(Goffman, 2003)



Questo contributo propone alcune riflessioni che riguardano il lavoro socio-educativo nei servizi della giustizia, e in particolare affronta alcuni aspetti che riguardano il tema dell'identità delle professioni sociali che operano in questi servizi, partendo dalla sua ambivalenza e dai suoi confini labili. Non è raro infatti, rilevare la presenza di riflessioni da parte degli operatori sociali cariche di vissuti emotivi, che rimandano

a insoddisfazioni, malesseri, frustrazioni, alienazioni, squilibri, incertezze e deboli riconoscimenti. È come se questo campo di ricerca risentisse, in misura maggiore di altri saperi, del senso di «incompletezza» (Weber, 1997) del sapere moderno, della sua estrema precarietà e frammentarietà. Ma forse, paradossalmente, è dalla precarietà, dall'incertezza che spesso accompagna e attraversa le relazioni educative di cura che bisogna partire per raggiungere nuovi orizzonti di senso delle pratiche educative. Il lavoro che segue prende spunto da alcune riflessioni che caratterizzano i due «volti» dell'identità intesa come singolarità, unicità e irriducibilità dell'io e come identificazione, appartenenza, immedesimazione, perdita della propria differenza (cfr. Resta, 1997). Esso prova a rimettere in gioco, con tutta la sua problematicità e criticità in questo campo, l'incertezza e l'indeterminatezza

del vissuto esistenziale del soggetto, la confusione critica e dialettica del suo vissuto, che si riversa anche nelle interazioni intersoggettive professionali.

### Similarità e differenza

Riconoscimento e singolarità dell'io, «identizzazione» e individuazione sembrano essere i principali termini che coinvolgono le riflessioni intorno all'identità: «si tratta per ciascuno di noi di percepirsi simile agli altri (dunque di potersi riconoscere e nello stesso tempo di essere riconosciuto) e di affermare la propria differenza, in quanto individuo. Il paradosso dell'identità è che la differenza, per essere affermata e vissuta come tale, suppone una certa uguaglianza e (...) reciprocità» (Melucci, 1996, p. 31). È infatti in questa tensione tra similarità e differenza, tra identità e alterità che la riflessione sociologica sull'identità trova una sua specifica collocazione. Non è possibile pensare l'identità senza la sua differenza: vi è un «legame indissolubile tra identità e differenza (...). Legame infinito, doppio (...) che (...) vive di ambivalenze mimetiche (...). L'identità sceglie (...) la sua differenza e la differenza sceglie la sua identità» (Resta, 1997, p. 103).

L'identità nomade del soggetto (cfr. Berger, Berger, Kellner, 1983), la sua erranza è coinvolta in un continuo oscillare tra le forme di determinatezza e l'indeterminatezza del suo vissuto esistenziale, combinando possibilità, definendo di volta in volta i suoi confini, delimitando il dentro e il fuori, «l'interno e l'esterno», in modo che i «suoi processi, i suoi luoghi, i suoi tempi, rimandano costantemente al gioco del suo opposto: alla sua differenza» (Resta, 1997, pp. 71-72).

L'identità – osserva ancora Eligio Resta – «riflette una decisione, che come tutte le decisioni segna una via di non ritorno delle possibilità escluse» (1997, p. 65), un'azione sacrificale, un'elaborazione del lut-

“

*L'intervento socio-educativo mira a creare spazi di ascolto senza trarre conclusioni affrettate, esplorando mondi possibili di se stessi e dell'altro, cercando di cambiare prospettiva per riuscire a immaginare l'altro in modo diverso...*



to, la «perdita di una delle nostre fonti di riconoscimento» (Sparti, 1996, p. 75), una «percezione della mancanza» (Melucci, 1996, p. 31), che innesta percorsi continui di rielaborazione dei bisogni. Decisioni che lasciano un senso di incompletezza e che devono essere in qualche modo colmate (cfr. Remotti, 1996).

L'identità non è pensabile esclusivamente come il luogo in cui vi è il riconoscimento degli altri e quello del soggetto, cioè identità come *idem*, né tanto meno è pensabile solo come identità *ipse*, come differenza. Il luogo dell'identità ripercorre tutti gli ambiti possibili, è «un vuoto spazio invisibile», un «mondo segreto», combinazione e ricombinazione delle possibilità: «la molteplicità sfida l'identità nel terreno dello spazio, le richiede *arti combinatorie* capaci di tener insieme, di ordinare la multiformità degli spazi [...]. All'identità si chiede di tesser bene la propria tela e di ordinare gli spazi dentro lo spazio vuoto» (Resta, 1997, pp. 103-107).

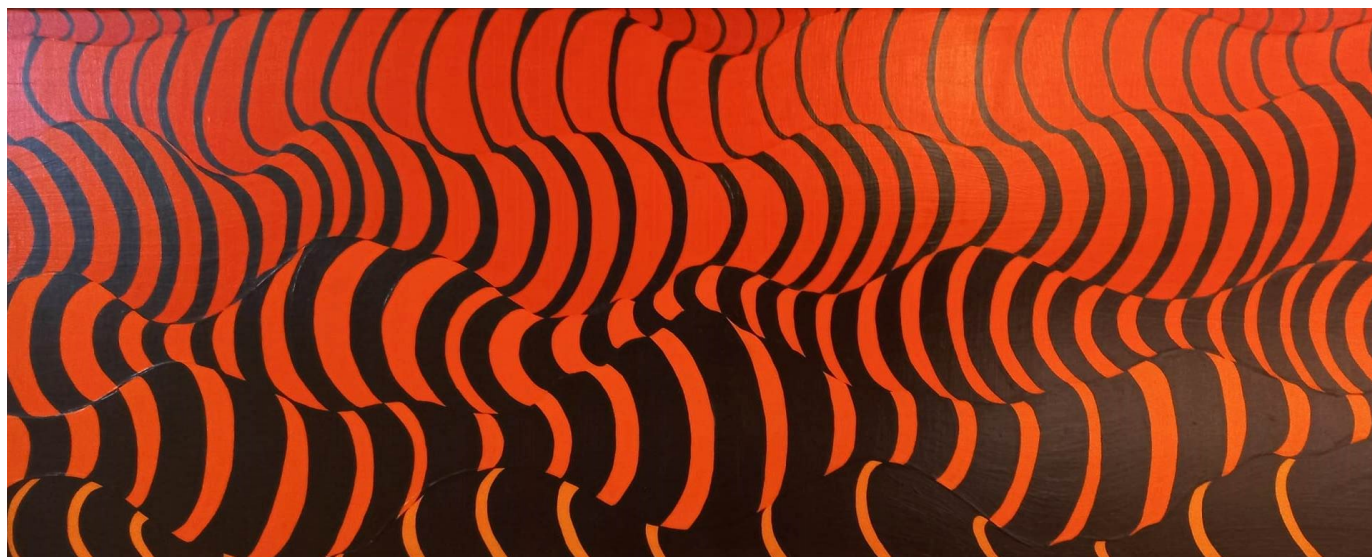
L'identità dunque si costruisce nel suo tendere a essere un «luogo della differenza» (Crespi, 1985, p. 477), differenziandosi e nello stesso tempo riconoscendosi dalle e nelle forme di oggettivazione simbolica. È attraverso questo continuo processo di

### **La precarietà cognitiva nella relazione educativa: ipotesi di lavoro**

L'operatore sociale svolge un ruolo significativo di «mediazione relazionale» (Regogliosi, 1996) che si esplica su vari livelli: con l'autore del reato, con la sua famiglia, con gli operatori del diritto (giudici, avvocati), con gli operatori delle reti dei servizi territoriali, sviluppando competenze sociali trasversali, attivando e/o costruendo mediazioni e interazioni con altri significativi. Tutto ciò implica l'elaborazione in *itinere* di aspettative differenziate e la costruzione di distinte rappresentazioni dell'oggetto di lavoro, secondo le caratteristiche dei suoi interlocutori, le circostanze, il contesto comunicativo e relazionale.

Nelle esperienze di interazione sociale, l'*identità* è percepita di conseguenza dal soggetto come incerta, fragile, debole, che si modifica *in itinere* nell'interazione con altre *identità*, con altri soggetti e attori sociali. L'identità professionale dell'operatore sociale si costruisce, in un certo senso, anche nella capacità di saper essere «*tra*» più mondi e attori sociali: una posizione problematica, nella quale sembra risiedere un nodo significativo, una risorsa critica della sua identità.

Nel contesto professionale nel quale agisce si os-



negazione di sé che l'identità del soggetto si pone al confine tra le forme determinate dell'agire sociale e l'indeterminatezza del suo vissuto esistenziale:

«l'individuo non vuole essere riconosciuto solo nella sua appartenenza sociale, ma anche nella sua particolarità, e quindi come diverso dagli altri (...). Per ottenere un vero riconoscimento del suo esserci effettivo, l'individuo deve saper dosare la dimensione della similarità con quella della differenza (...). La capacità di gestire questo rapporto contraddittorio tra le due opposte dimensioni fonda la possibilità di costruire una personalità socialmente efficiente, capace di comunicare con gli altri e di sviluppare una propria autonomia, ovvero fonda quello che io chiamo il *potere intrinseco* del soggetto» (Crespi, 1994, p. 66).

serva l'affievolimento di un unico spazio simbolico condiviso nel quale riconoscersi ed identificarsi. L'operatore infatti tende a non identificarsi più pienamente nella struttura da cui dipende, la costruzione del suo senso di appartenenza configura una «identità al plurale», frutto di molteplici appartenenze e legami professionali. Sembra che la sua azione professionale si basi su sistemi di appartenenze «mobili», legati ai contesti dell'operatività. Come affermano diversi studiosi del lavoro sociale, in questi contesti è particolarmente importante imparare a interpretare in maniera non standardizzata i mandati delle organizzazioni di appartenenza e provare così ad «immaginare identità mobili» (Camarlinghi, D'Angella, 2009), identità meno radicate in appartenenze rigide, con

un approccio aperto al confronto e incontro con l'altro. Da un certo punto di vista, il settore professionale del sociale è forse uno di quelli che, in misura maggiore di altri, mal sopporta forti differenziazioni e determinati percorsi unificanti di appartenenza: il suo luogo è indifferenziato, la sua azione operativa è *per e nella* comunità. Non solo: si tratta di una "mobilità" che non è solo legata al fatto di doversi interfacciare con numerosi contesti operativi, ma di una mobilità "intrinseca" nella quale il singolo professionista sperimenta a relazionarsi in "altro da sé".

Nell'ambito della relazione educativa sembrerebbe che l'"operare" del professionista, che in qualche modo definisce la sua identità professionale, sia tanto più "forte" e "capace" di mettersi in ascolto dell'altro, quanto più riesce a "prendere tempo", nel quale provare a "sostare" nel mezzo di due esigenze apparentemente opposte: l'esigenza di "determinatezza", di prevedibilità dell'azione sociale che si sostanzia attraverso le definizioni di sé e dell'altro, e l'esigenza di indeterminatezza e imprevedibilità che lascia spazio all'indeterminatezza, ai possibili e svariati modi in cui l'operatore può "rappresentare" se stesso e i modi in cui egli si rappresenta la soggettività del minore.

La relazione educativa in tal modo si costruisce in misura maggiore su dimensioni provvisorie dell'identità e di movimento verso l'altro, e meno su dimensioni stabili nel tempo, basate sul singolo "caso", per il quale si costruiscono linguaggi comuni, significati condivisi, ipotesi e metodologie di intervento. L'intervento socio-educativo mira così a creare spazi di ascolto cercando di non avere fretta nel trarre delle conclusioni, esplorando mondi possibili di se stesso e dell'altro, cercando di cambiare prospettiva per riuscire ad immaginare l'altro in modo diverso da quanto siamo soliti fare. Spazi di ascolto che, seppure spesso frammentati e temporanei, siano di sostegno nella co-elaborazione di una nuova consapevolezza di senso circa il suo coinvolgimento in un'attività scolastica, lavorando sulla sua capacità auto-riflessiva nel riuscire a ri-orientare i propri percorsi, attribuendo "nuovi significati" alle decisioni e scelte di azione.

Uno dei fattori che sembra facilitare il lavoro tra professionisti, quello ad esempio che si esplica nell'équipe interprofessionale, sta nella possibilità che i singoli componenti riescano ad allentare ma

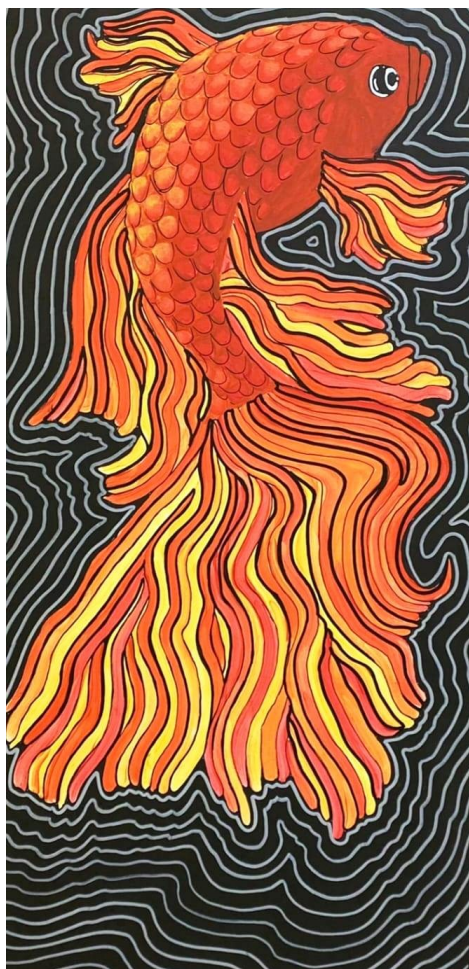
anche a de-costruire i propri «attaccamenti» (Manoukian, 2005), e cioè a fare a meno della loro *identità*, "mettendosi da parte", provando a sospendere le loro pregresse osservazioni e valutazioni, al fine di elaborare un nuovo "pensiero" sul lavoro operativo in un'ottica di co-costruzione del progetto educativo da parte di tutti i partecipanti. In questo contesto sembra importante che nel corso del lavoro di équipe si provi a fare in modo che il nostro Io non invada completamente la professionalità, ma anche la soggettività dei singoli operatori. "Mettersi da parte" vuol dire lavorare sulle singole soggettività affinché sia possibile un affievolimento di quella che il filosofo Pier Aldo Rovatti chiama

«l'ossessione dell'io» tipica della società contemporanea, che si manifesta nei soggetti che riportano l'altro a sé, limitano il loro essere in relazione con il mondo, assimilandolo completamente a schemi di pensiero statici ed esclusivamente omologati sulla base della loro soggettività. Ossessione che esplose completamente nei soggetti che Rovatti ha identificato, nella loro forma più estrema, nel profilo degli «egosauri», e cioè di quegli individui che, «rappresentano il culto dell'io, l'incapacità di stare insieme, affamati di potere, glorificano se stessi, disprezzando gli altri» (Buongiorno, 2019).

D'altronde, come sottolinea da tempo il pensiero filosofico, un aspetto centrale della relazione verso l'alterità riguarda il fatto che l'alterità è al tempo stesso in noi e fuori di noi. In qualche modo l'alterità «ci tiene in ostaggio», come osserva Lévinas. Il rapporto con l'alterità diventa attivo e cioè generativo quando ogni «volontà di riconoscimento

viene meno (...), ogni atteggiamento tematizzante l'altro viene sospeso. Allo sguardo che tematizza l'altro e dunque lo cattura facendogli violenza si sostituisce l'apertura originaria dello spazio etico» (Trincia, 2005). La relazione con l'alterità offre un'opportunità di aprirci al mondo, di incontrarlo, con una mentalità dinamica (cfr. Dweck, 2000), in crescita, aperta e tendenzialmente sospesa e «vuota» di contenuti.

Sulla base di questi spunti di riflessione, siamo dell'idea che la posizione dell'operatore sociale rimandi ad uno stato di «*precarietà cognitiva*», nel quale egli sperimenta il suo sapere, il suo "saper essere", proiettando la sua competenza ed operatività in modo da aprire e mobilitare delle possibilità di conoscenza che non siano solo attivazione di





«pensieri pre-pensati, applicazione di saperi pre-costituiti, per riuscire a dare agli elementi di realtà esterna dei significati che non siano quelli già acquisiti» (Manoukian, 1998, p. 72). Il suo «saper essere» implica la possibilità che nell'incontro tra due identità si realizzi uno scambio comunicativo autentico, un «patto fiduciario» (Rao, 2002), nel quale l'identità professionale dell'operatore si costruisce ed interagisce con la sua identità individuale, con continui percorsi di similarità e differenziazione.

La precarietà dell'operatore inoltre è anche emozionale, tipica del vissuto esistenziale del soggetto, laddove riaffiora sempre la presenza di un suo coinvolgimento, la sua attiva partecipazione nella realizzazione di interventi educativi che hanno spesso scarsa visibilità, esiti incerti, risultati disattesi. L'operatore sociale infatti agisce nell'ambivalenza tra l'etica situazionale e discontinua tipica dello stupore del *puer*, costruendo legami basati su vicinanza e prossimità, e l'etica riflessiva del *senex*, che implica invece l'utilizzo delle categorie spazio-temporali tipiche del mondo adulto (cfr. Hillman, 1988), agendo al contempo con distanza e distacco. L'oscillazione tra il contesto *puer* e quello *senex*, tra il «coinvolgimento» e il «distacco» (Elias, 1988) nel mantenimento della "giusta" distanza con l'altro nella relazione educativa, è importante affinché possa nascere una tensione, un movimento verso l'altro, una differenza generativa, capace cioè – attraverso il distanziamento – di «osservare» l'altro nella sua differenza e provare ad evitare che sia ricondotto sempre a sé, secondo gli schemi mentali sclerotizzati, nello stile degli «egosauri» indicati da Rovatti.

ROBERTA RAO

*funz. pedagog., Centro Europeo di Studi di Nisida  
Ufficio II DG PRAM*

#### Riferimenti bibliografici

- Berger P., Berger B., Kellner H., *La pluralizzazione dei mondi della vita*, in L. Sciolla (a cura di), *Identità*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983.
- Buongiorno C. (a cura di), *Chi sono gli egosauri che glorificano se stessi e non sanno stare insieme. Intervista a Pier Aldo Rovatti*, in quotidiano «Il Piccolo», 6 ottobre 2019.
- Crespi F., *Imparare ad esistere*, Donzelli, Roma 1994.
- Dweck S. C., *Teorie del sé. Intelligenza, motivazione, personalità e sviluppo*, Erikson, Trento 2000.
- Goffman E., *Espressione e identità*, il Mulino, Bologna 2003.
- Hillman J., *Saggi sul puer*, Raffaello Cortina, Milano 1988.
- Manoukian F. O., *Produrre i servizi*, il Mulino, Bologna 1998.
- Manoukian F. O., *Il Lavoro Sociale, appigli per una nuova progettualità*, in «Animazione Sociale», collana Geki, supplemento al n. 1, 2005.
- Melucci A., *Il gioco dell'io*, Feltrinelli, Milano 1996.
- Rao R., *Dare e ricevere fiducia: verso un modello di intervento*, in «Pedagogika», n. 4, 2002.
- Regoliosi L., *Lo spessore del quotidiano*, in «Animazione Sociale», aprile 1996.
- Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Resta E., *Le stelle e le masserizie*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- Sparti D., *Soggetti al tempo. Identità personale tra analisi filosofica e costruzione sociale*, Feltrinelli, Milano 1996.
- Weber M., *La scienza come professione*, Armando Editore, Roma 1997.



## BENESSERE ORGANIZZATIVO I DATI DEL QUESTIONARIO

**N**ei mesi scorsi il CGM ha proposto a tutti gli operatori di Istituti e Servizi dell'interdistretto un questionario per la rilevazione di elementi di conoscenza sul benessere organizzativo del personale. Riportiamo una breve sintesi di alcuni dati significativi emersi dalla rilevazione, a cui hanno risposto 100 operatori, di cui 36 uomini e 64 donne: una percentuale inferiore al 50%, che ha sollevato interrogativi sulle ragioni della mancata partecipazione a una rilevazione che va nell'interesse dei lavoratori.

Ufficio di appartenenza	
CGM Roma/L'Aquila	15
USSM	47
IPM	20
CPA	18

Complessivamente, dalle risposte emerge una situazione non eccessivamente problematica, in cui spiccano alcuni elementi degni di attenzione. Oltre il 60% delle risposte ritengono che l'attività determini fatica mentale e stress eccessivo, per sovraccarico di lavoro, sovraccarico emotivo, burocratizzazione, responsabilità, emergenza continua. Il 60,6% degli intervistati ritiene auspicabili nuove forme di organizzazione del lavoro, che valorizzino maggiormente il personale, che abbiano a cuore la formazione e l'aggiornamento. Si è registrata altresì una certa insoddisfazione e insoddisfazione per il lavoro (56,6%), il desiderio di cambiare ambiente di lavoro (53,6%), la sensazione di svolgere compiti poco importanti (56,6%), la mancanza di riflessioni sull'esperienza (54,5%): tutti aspetti che meritano attenzione e approfondimenti, nonostante il campione non rappresentativo degli intervistati.

Alcuni elementi sono stati invece considerati in maniera positiva: il confort degli ambienti di lavoro, la circolazione delle informazioni, l'atteggiamento dei Dirigenti, un certo senso di soddisfazione per alcuni aspetti organizzativi del lavoro. In particolare, il dato che ha raccolto maggiori consensi positivi, in assoluto, è la disponibilità dei dipendenti ad essere coinvolti negli scopi dell'organizzazione (90,9%).

La rilevazione è un primo momento di un processo di conoscenza dei livelli di benessere/malessere del personale che dovrà essere ripreso e approfondito, incrementando il livello di partecipazione del personale, al fine di pervenire a un quadro più completo e rappresentativo, che offra all'Amministrazione elementi più attendibili per impostare un programma di miglioramento organizzativo.

**Condividere**

**Generare**

**Mettere in comune**



Bollettino di informazione e collegamento interdistrettuale, promosso dal Centro Giustizia Minorile di Lazio Abruzzo Molise, ad uso interno

Redazione: via Barellai 140, Roma

cgm.roma.dgm@giustizia.it

06.65747709 int. 524

◆ **redazione, editing, impaginazione**  
a cura di Salvatore Piromalli  
attività culturali e formative, CGM

◆ **materiali**  
inviare in formato word e pdf a:  
salvatore.piromalli@giustizia.it

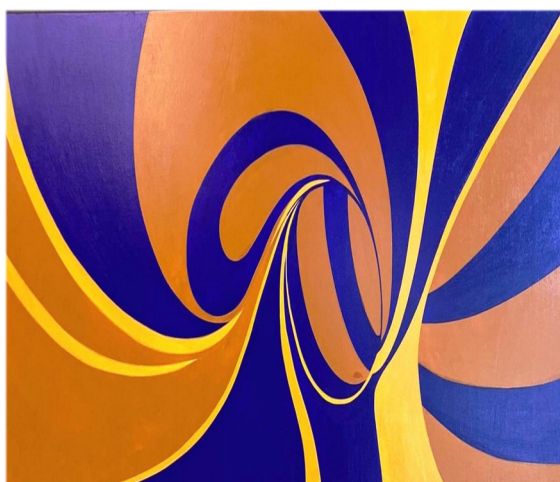
◆ **periodicità quadrimestrale**  
aprile – settembre – dicembre

◆ **sezioni e contenuti**  
idee/saperi, esperienze, buone prassi,  
collaborazioni, progetti, formazione,  
giustizia riparativa, comunità, ex-ducere,  
management, libri, materiali, ricerche,  
l'intervista, agorà, l'ultima parola

*In questo numero  
contributi di:*

Alessandra Alberelli  
Mauro Crosta  
Isabella Fusella  
Daniela Gigante  
Patrizia Patrizi  
Salvatore Piromalli  
Mariacristina Ponziani  
Roberta Rao  
M. Antonietta Salerno  
Cinzia Scarpari  
Maria Taraschi

*Un sincero ringraziamento  
a tutt\* coloro che hanno  
collaborato alla messa a  
punto di questo numero*



## Le opere “visionarie” degli studenti di Teramo

**M**olte immagini di questo numero (*escluse pp. 2-7, ndr*) sono opere grafico-pittoriche realizzate dagli studenti del Liceo Artistico “Montaut” di Teramo, nell’ambito del progetto “La Giustizia riparativa tra i banchi di scuola”, ideato da Maria Taraschi (USSM L’Aquila, sede di Teramo) e finalizzato alla diffusione del paradigma riparativo nella comunità e nella scuola secondaria di secondo grado di tutti gli indirizzi, attraverso incontri interattivi di sensibilizzazione e di riflessione. Il progetto, finanziato nella programmazione interdistrettuale 2020, è stato poi integrato nelle attività dell’USSM. Il *lock down* aveva interrotto le attività in

presenza e le attività laboratoriali, perciò per altri due anni è stato realizzato in DAD, come PCTO.

Una volta conosciuto il sistema penale minorile nella sua ottica riparativa, gli studenti del liceo artistico dovevano realizzare opere atte a rendere la sede dell’USSM di Teramo accogliente al ricevimento dei coetanei del circuito penale. Sono state realizzate 43 opere: 13 sono state destinate alla direzione dell’USSM di L’Aquila; le restanti abbelliscono permanentemente la sede di Teramo.

I giovani coinvolti sono stati circa 100 ogni anno, per tre anni, dalle seconde alle quinte classi. L’USSM ha contribuito con cinque tutor aziendali, funzionarie sociali e pedagogiche.

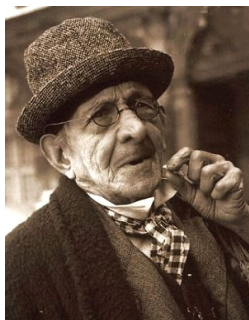
A conclusione del triennio – il 5 maggio 2022 – è stata inaugurata l’esposizione permanente presso la sede dell’USSM di Teramo, alla presenza della presidente del Tribunale per i Minorenni di L’Aquila dr.ssa Cecilia Angrisano, della direttrice dell’USSM dr.ssa Sandra Belloni, della direttrice uscente dr.ssa Albertantonia Aracu, della preside del Liceo prof.ssa Loredana di Giampaolo, di tutti gli insegnanti e gli studenti coinvolti, delle tutor aziendali del PCTO.

Il 17 febbraio 2023 lo stesso progetto è stato richiesto dai rappresentanti degli studenti dell’Istituto “Peano Rosa” di Nereto (TE), in tema di legalità e giustizia ed ha interessato una popolazione studentesca di circa 1.200 minori/giovani dal primo al quinto anno.

MARIA TARASCHI

funz. serv. soc., USSM L’Aquila, sede di Teramo

## Il Bollettino cresce: da 8 a 20 pagine!



### L’ULTIMA PAROLA... di Paul Léautaud

**H**o sempre amato gli esseri originali, bizzarri, chimerici, strani. Essi sono per me l’incanto della vita così come le persone che assomigliano a tutti ne sono l’aspetto detestabile. Li seguo quando li incontro per strada, mi informo su di loro, vorrei conoscerli e frequentarli, e non provo disgusto che per gli imbecilli che si voltano e ridono quando passano... Il vestirsi a proprio gusto, e in egual modo agire e vivere, senza badare alla meraviglia e allo scherno degli sciocchi, è sempre, in piccolo, segno di libertà di spirito.